

Pino Stancari S.J.

**Salmo 6**  
**e**  
**Matteo 21,33-43**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 3 ottobre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Domenica XXVII del Tempo Ordinario, la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, nel capitolo 5, il famoso *Canto della Vigna*, dal versetto 1 al versetto 7, una pagina famosa. Il testo è citato nel brano evangelico che adesso leggiamo nel capitolo 21 del Vangelo secondo Matteo dal versetto 33 al versetto 43. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, così come avviene ormai da due domeniche a questa parte. Questa terza domenica è dedicata alla *Lettera ai Filippesi*, leggiamo nel capitolo 4 i versetti da 6 a 9. Il salmo per la preghiera responsoriale è il *salmo 80* e il brano evangelico tratto dal *Vangelo secondo Matteo*. Stiamo leggendo una serie di parabole, così nelle due domeniche precedenti, così ancora nella domenica XXIV. La parabola che leggiamo in questa prossima domenica è nel capitolo 21 dal versetto 33 al versetto 43. Capitolo 21, da 33 a 43. Domenica scorsa leggevamo i versetti da 28 a 32. Di seguito, adesso, i versetti che ascoltiamo. Noi, riprendendo il ritmo della nostra ricerca interrotta qualche mese addietro, prenderemo in considerazione, questa sera, il *salmo 6* e poi naturalmente ci accosteremo al brano evangelico.

Dopo il lungo intervallo estivo ci ritroviamo per il consueto incontro settimanale dedicato all'ascolto della parola di Dio e alla veglia. Nel frattempo, ci stiamo accostando all'autunno, ma mentre la stagione andrà man mano cedendo spazio al grigiore delle ombre che si allungano, la Chiesa continua ad accendere per noi il lume che ci fa strada nell'oscurità e il fuoco che ci riscalda fin nell'intimo del nostro essere. Ascoltiamo nella preghiera la parola che ci viene annunciata dalla Chiesa. Essa ci dona i frutti della comunione e della pace nella gioia matura della nostra vocazione, del nostro lavoro, del nostro servizio. Soprattutto la parola del Signore ci apre l'accesso all'Eucarestia in quanto apre il nostro *oggi* all'incontro con l'evento glorioso della Pasqua del Signore. Evento unico e definitivo. Riprendiamo dunque la consuetudine della lectio divina settimanale, convinti che essa, nella varietà di forme che può assumere, è comunque struttura portante della nostra vita cristiana, che è vita di pellegrini chiamati e inviati su tutte le strade del mondo, in viaggio tra un'Eucarestia e l'altra. E così, consolati e fortificati, e sempre in attesa e sempre bisognosi di un

nuovo incontro con Cristo vivente. E questo finché l'incontro sarà definitivo all'avvento del Regno. Pellegrini, quali siamo, accogliamo per ora con riconoscenza il dono della parola che ci è compagna di viaggio nel tempo e nei luoghi della nostra conversione verso il regno che viene.

## SALMO 6

Noi ritorniamo, per il tempo che adesso sarà necessario, alla lettura del *salmo 6*, dopo che, prima dell'estate, avevamo ripreso dall'inizio la lettura del *Salterio*. Siamo ripartiti dal *salmo 1* e abbiamo letto, nel corso di quelle settimane, i primi cinque salmi. Adesso si tratta di rimettersi in cammino e ci siamo resi conto del fatto che il *Libro dei Salmi*, poi, in realtà, si compone di cinque libretti articolati in maniera tale da accompagnare un cammino di crescita nella preghiera. Si tratta di *imparare* esercitandosi nella preghiera. Ma questo apprendistato nella preghiera fa tutt'uno con l'apprendistato nell'esercizio di quel mestiere che è coincidente con la stessa vita, la nostra vocazione alla vita, la nostra risposta alla vocazione alla vita: il mestiere di vivere. Imparare a vivere, imparare a pregare, un unico itinerario che man mano ci viene coinvolgendo in una molteplicità di relazioni e nella relazione che ricapitola tutto il mistero del Dio vivente che ci precede, che ci accompagna, che ci attende. Ed ecco che questo cammino che abbiamo avviato mettendoci in ascolto dei salmi così come man mano si snocciolano attraverso le pagine del *Salterio*, si viene configurando come un vero e proprio discepolato. Stiamo imparando a pregare? Ma stiamo imparando a vivere. Stiamo imparando a camminare nel contesto di quelle misure di spazio e di tempo che danno forma al nostro mondo, quello che fa riferimento a ciascuno di noi. E, d'altra parte, tutti quanti noi interdipendenti all'interno di situazioni che sono aperte a molteplici incontri e affacci; e tutti gli imprevisti che sono inevitabili nel corso della vicenda umana, personale, sociale; e i grandi eventi della storia così come piccole vicissitudini particolari all'esistenza di ciascuno di noi. Ed ecco, siamo apprendisti nel discepolato, stiamo imparando a vivere e a pregare in ascolto della parola. In ascolto di quel magistero mediante il quale Dio stesso si è preso la cura di educarci, si è preso la

cura di parlarci e di coinvolgerci in un itinerario che è pedagogico allo scopo desiderato. E cioè, finalmente affrontare in pienezza la nostra vocazione alla vita. Fatto sta, se ricordate, i primi due salmi costituiscono un'ampia e quanto mai significativa introduzione a tutto il percorso, il programma, in ascolto della parola, per come essa man mano si depositerà e fruttificherà nel nostro vissuto. E il protagonista di questo itinerario, che ci precede, che apre la strada per tutti, che ci viene incontro con puntuale fedeltà ed è il Messia, *salmo 2*. Colui presso il quale noi già in prospettiva troviamo il rifugio di cui abbiamo bisogno. Il salmo 1 si apre con una beatitudine augurale:

1 Beato l'uomo che ...

E quel che leggevamo poi di seguito. Il *salmo 2* si conclude con un'altra beatitudine:

Beato chi in lui ...

nel Messia, che è il protagonista dell'impresa,

... si rifugia.

E, dunque, non siamo abbandonati a noi stessi, non siamo oggetto di un controllo mirato a verificare i risultati di cui siamo capaci in virtù della nostra iniziativa o secondo la misura delle nostre forze. La strada è tracciata, il discepolato ci coinvolge, nel senso che abbiamo a che fare con una presenza che è rivolta verso di noi con tutto l'impegno, la pazienza e la disponibilità di un magistero sapientissimo. Di seguito, poi, il *salmo 3*, come probabilmente ricordate, là dove, all'inizio de grande viaggio abbiamo avuto a che fare con un atto di resa nei confronti di colui che è "Signore del nostro volto". Il *salmo 3* parla in prima persona singolare – "il Signore del mio volto" – perché il mio volto si è già specchiato nel volto – è il caso di Davide che ha a che fare con il volto di suo figlio Assalonne, il figlio ribelle, il volto di un mostro – ebbene il volto che si è già confrontato con un'immagine mostruosa che mi viene rinviata

come una specie di gabbia nella quale sono intrappolato, ed ecco, il “Signore del mio volto” è proprio colui a cui io sono consegnato come primo atto, quello che inaugura il percorso in una maniera così semplice e così perentoria per cui non possiamo confonderci. Un atto di resa nei suoi confronti:

8 Sorgi, Signore,  
salvami, Dio mio.

Leggevamo nel *salmo 3*, nel versetto 8.

9 Del Signore è la salvezza:  
sul tuo popolo la tua benedizione.

E così si concludeva il salmo. E quindi abbiamo poi già preso contatto con i *salmi 4* e *5*, il “salmo della sera” e il “salmo della mattina”. Dalla sera alla mattina, notate che questa è formula che ritorna con il ritmo molto preciso di una articolazione letteraria ben studiata nell’antico racconto della creazione:

E fu sera e fu mattina: primo giorno.

E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

E così via.

E fu sera e fu mattina: ...

*Salmo 4*, il “salmo della sera”. *Salmo 5*, il “salmo del mattino”. È il nuovo Adamo, è la nuova creazione che è ormai impostata, *sera / mattina*. E non torno naturalmente a considerare i dettagli. Semplicemente un richiamo per avviare, adesso, il lavoro che ci sta a cuore direttamente questa sera, ossia la lettura del salmo che segue, il *salmo 6*. In ogni caso – vedete – non c’è dubbio, il *grande viaggio* ci viene prospettato come una vera e propria immersione in quella novità di cui Dio stesso è il protagonista in quanto un uomo nuovo viene collocato al suo posto come ospite alla presenza di Dio che sta imparando a

instaurare relazioni vitali con tutte le creature di Dio in questo mondo. Ed ecco, subito, il nuovo Adamo, quel nuovo Adamo che è chiamato a comparire in scena, ad affermarsi, a crescere, a svilupparsi, a giungere alla maturazione piena, alla definitiva attuazione della chiamata alla vita, in noi, in ciascuno, ecco che è subito messo alla prova: *salmo 6*. Il *salmo 6* – vedete – ci sbrighiamo in breve, undici versetti, un versetto è l'intestazione, dieci versetti, dunque, non ci vuol molto per leggere e anche per rileggere queste poche righe, ma conviene che ci accostiamo con una certa pazienza al testo che sta qui, ora, sotto i nostri occhi. È un "lamento individuale" come si dice nel gergo degli studiosi. Questo è il genere che caratterizza il nostro salmo, ne incontreremo altri "salmi di lamento", "salmi di supplica". In certi momenti abbiamo a che fare con suppliche che sono espresse da un soggetto plurale, suppliche comunitarie. Qui è un lamento individuale, anzi, lo dice anche la nota nella mia Bibbia: è il primo dei cosiddetti "salmi penitenziali", che sono sette. Una tradizione molto antica identifica questi sette salmi e attribuisce a essi questo titolo. Il primo dei sette "salmi penitenziali", il salmo che sta proprio qui, dinanzi a noi. Abbiamo a che fare con un personaggio anonimo che in prima persona si presenta a noi sofferente, ammalato. Una tribolazione pesante, penosissima, quella che lo affligge e ce ne palerà. In più – vedete – questa sua patologia, comunque la vogliamo immaginare o ricostruire in base ai pochi cenni che egli ci fornisce, rinvia a dei problemi di coscienza come spesso avviene: se sono ammalato così, vuol dire che porto con me le conseguenze di qualche malefatta! E comunque il nostro orante, ammalato e messo duramente alla prova da questa sua patologia, certamente ha a che fare con un passato che ha accumulato i segni di scompensi, deviazioni, errori, peccati. È un peccatore! E tutta la problematica che riguarda il suo discernimento interiore si fonde con il disagio che compromette l'equilibrio psicofisico della sua presenza sulla scena del mondo. Sta male! E quindi grida, geme, sospira, forse senza far nemmeno tanto rumore perché non ha molto fiato in gola. Forse il suo è un rantolo. Certamente, come subito già ci informa la battuta introduttiva del versetto 2, che poi è il primo versetto del salmo perché il versetto 1 consiste nell'intestazione a cui adesso ancora comunque bisognerà riferirsi per un momento,

2 Signore, ...

Ecco, è il nome del Signore. Il nome impronunciabile per eccellenza, eppure è il nome che allude a una relazione diretta, a una relazione di famiglia. È il nome proprio di Dio, è il nome con cui ci si riconosce nell'intimità più trasparente, più profonda!

2 Signore, ...

È il sospiro in cui si ricapitola tutto il dramma della sua vita, dal punto di vista di quel passato compromesso da situazioni di moralità discutibili, su cui per altro non c'è nessuna curiosità e neanche nessun dettaglio autobiografico. È una vita esposta, adesso, al disagio, molto evidente, della malattia che lo sta consumando. E quel che poco di fiato che gli rimane è come tutto ricapitolato nell'invocazione del nome, il nome del Signore. E notate che il nome compare, nel nostro breve salmo, otto volte. Potete fare il conto senza fatica. Otto volte, e "8" è una cifra messianica, come sappiamo già per altra via. È un attributo della messianità la – come dire – la collocazione in una posizione che è ottava rispetto a quella misura settenaria che indica la completezza. È oltre la completezza! Ecco, la completezza nello spazio, la completezza del tempo, oltre la completezza del creato c'è la novità. È la novità messianica, è la novità che viene, è la novità che è donata, è la novità che irrompe. Ciò che è "ottavo", così come per noi il giorno del Signore è il "giorno ottavo" dopo il settimo che è il sabato, ed è allo stesso tempo il primo giorno della nuova creazione. Ciò che è ottavo è primo, ciò che ultimo è inaugurazione del definitivo!

2 Signore, ...

È il nome del Messia, è il titolo con cui ci si affida al Messia. E – vedete – il nostro orante è così, proprio, appassionatamente, visceralmente, con la consapevolezza del dramma che affligge e consuma la sua esistenza umana, aggrappato al nome santo di Dio, il nome mediante il quale egli si rivela come protagonista della novità. Il nome mediante il quale egli ci viene incontro e

raccoglie fino all'ultimo sospiro di un'esistenza umana che si consuma nel tempo e nello spazio. Fatto sta che proprio l'intestazione fa riferimento,

*Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Sull'ottava. Salmo. Di Davide.*

Un'intestazione piuttosto complessa e, come spesso succede, qua e là incomprensibile perché qui abbiamo a che fare con dei riferimenti di ordine liturgico che alludono a situazioni di cui noi non conosciamo esattamente la configurazione empirica. Uno strumento musicale, certamente qui c'è di mezzo l'accento a un accompagnamento mediante strumenti musicali. Qualcuno ha anche ricostruito, qualcuno ha anche descritto, qualcuno ha anche studiato per precisare il senso di un'espressione come quella che qui suona così:

*Per strumenti a corda.*

Quante corde? Sette corde! Dieci corde!

*Sull'ottava.*

aggiunge – vedete – qui l'intestazione. E questo riferimento all' "ottava" è un riferimento a una particolare chiave melodica – chi lo sa? – è il riferimento a un'ottava corda di uno strumento musicale che ne aggiunge una in più rispetto alle sette previste dalla tradizione degli addetti al suono e al canto. Leggevo proprio oggi testi nei quali maestri qualificati della tradizione ebraica tendono a interpretare questo riferimento a ciò che è "ottavo", così come già vi dicevo qualche momento fa, in una prospettiva messianica. Abbiamo a che fare con qualcosa che riguarda la novità di cui è protagonista Dio che viene là dove si compiono le misure della creazione a cui noi apparteniamo. E questo confermerebbe proprio, anche approfittando del contributo di questi maestri della tradizione ebraica, quella che poi, per i Padri della Chiesa, è una lettura che diventa quasi familiare e scontata. Qui siamo ormai protesi verso l'incontro con il protagonista della vita, il Messia che Dio ci ha donato e che è colui che raccoglie il nostro respiro e condivide con noi il soffio della sua vita gloriosa. Il

salmo si suddivide in quattro brevissime strofe. La prima strofa nei versetti da 2 a 4. Abbiamo a che fare con un uomo che sta male. E lo sappiamo già e adesso si presenta così com'è. E notate che in questa prima strofa il nome del Signore viene invocato ben quattro volte.

Leggo:

<sup>2</sup> Signore, non punirmi nel tuo sdegno,  
non castigarmi nel tuo furore.  
<sup>3</sup> Pietà di me, Signore: vengo meno;  
risanami, Signore: tremano le mie ossa.  
<sup>4</sup> L'anima mia è tutta sconvolta,  
ma tu, Signore, fino a quando...?

Ecco – vedete – quando il nostro orante dice «Signore» avvertiamo nel fremito della sua voce l'espressione di una debolezza estrema. Ma, nello stesso tempo, cogliamo la certezza di essere coinvolti in una relazione che è fondata su un valore di indissolubile intesa vicendevole. Il nostro orante è interiormente convinto di essere compreso nella situazione in cui si trova: «Signore ... Signore ... Signore ... Signore». È come se tutto il residuo potenziale di vita che egli conserva si condensi proprio in questo poco di fiato che gli consente di rivolgersi alla presenza che certamente egli ritiene essere solidale con lui. Si chiama «Signore». C'è un'intesa. Non sta a sviluppare trattati di teologia, non cerca neanche apologeticamente di spiegare ai curiosi come si possa mai interpretare tanta sofferenza, tante tribolazioni, tanto male nel mondo, nei grandi eventi così come a un certo momento poi nel vissuto personale di ciascuno di noi dove ci capita di star male. E senza qui stare adesso a elucubrare su motivazioni di ordine teologico in vista di un'apologetica pastorale, lui vive internamente questa relazione, la vive, la sente, la avverte, ne è proprio consapevole al di là di ogni spiegazione, motivazione, giustificazione: «Signore», la presenza con cui può comunicare, la presenza a cui può rivolgersi, la presenza da cui sa che la sua condizione attuale viene compresa. «Signore»! E notate, comunque, che la sua situazione attuale non è affatto una situazione gradevole. Certo! Ma non è

neanche una situazione esemplare, tant'è vero – vedete – che la prima battuta nel salmo dice:

... non punirmi nel tuo sdegno,  
non castigarmi nel tuo furore.

Perché sarebbe pronto lui, da parte sua, a punirsi e a castigarsi per come riesce a leggere lo svolgimento della sua vita. Evidentemente ci sono delle situazioni pregresse che suggeriscono, in termini oggettivi, l'opportunità per lui di affrontare una punizione o un castigo che dir si voglia. E c'è una certa differenza – sapete – perché qui la punizione a cui fa cenno è un vero e proprio intervento rigoroso che solitamente compete a un giudice che valuta le colpe e poi emana delle sentenze. Mentre, quello che qui è definito «castigo» è proprio di un maestro e di un maestro che quando corregge, corregge non esattamente per punire ma per edificare. Dunque, c'è un addolcimento nel passaggio dalla punizione al castigo così come s'intendono qui – eh – stando alla terminologia usata in ebraico. È come se il nostro orante è alla ricerca di un maestro mentre rifugge dal giudice, perché sa che comunque il suo vissuto è, poco o tanto, riprovevole. Ripeto: senza andare a curiosare nei particolari, ma questo non toglie nulla alla confidenza con cui si rivolge al Signore. Mentre riconosce come il cammino della sua vita sia esposto alle conseguenze che hanno tutte le caratteristiche di una vera e propria punizione, lui continua a rivolgersi all'interlocutore che gli è vicinissimo come al maestro che con sapienza quanto mai presente, efficace – ma presenza affettuosa – saprà fare di quella punizione, in realtà, una modalità pedagogica, un'occasione edificante di crescita e, appunto, di maturazione nell'apprendimento della relazione.

<sup>2</sup> Signore, non punirmi ...

Ecco, e intanto – vedete – descrive i propri malanni.

<sup>3</sup> Pietà di me, Signore: ...

Volgiti, piegati su di me! Non sta a distanza, non teme la presenza, non – come dire – registra l’abisso dell’estraneità vicendevole, tutt’altro!

<sup>3</sup> Pietà di me, Signore: vengo meno;

Certo, certo! Si sta esaurendo. Tra l’altro, qui, c’è anche il pronome di prima persona singolare in ebraico, «io». Vedete? Riesce a emergere nel marasma delle sue tribolazioni con quest’affermazione di una soggettività, la sua, che si sta sfaldando, che si sta sfasciando, che si sta disintegrando:

... vengo meno;  
risanami, Signore: tremano le mie ossa.

È febbricitante? Un tremore che indica la perdita di un equilibrio nel modo di gestire la sua compagine fisica? È tutto sfaldato nell’articolazione dei suoi movimenti e tutto il suo vissuto è condizionato dall’affanno. E infatti subito dice:

<sup>4</sup> L’anima mia è tutta sconvolta, ...

Vedete? Qui «tremano» e «anima sconvolta», in ebraico è lo stesso verbo. C’è un tremore nelle ossa ma c’è un tremore nella respirazione. In ebraico è lo stesso verbo che serve a dire tante cose naturalmente. Si agita tremolante per la febbre, respira rantolante con l’affanno di chi, ormai, è sul punto di spegnersi. «L’anima mia, il mio fiato, è sconvolto»,

... ma tu, Signore, fino a quando...?

E – vedete – mentre si presenta a noi così, allo stremo della resistenza senza nascondere in nulla il suo disagio, la gravità del suo malessere, lo sconquasso del suo vissuto per quanto concerne la relazione col mondo circostante – tra l’altro qui ancora non si parla di nessuno attorno a lui, è tutto

solo, l'unico interlocutore con cui ha a che fare è questo «tu». Vedete? Qui siamo alla fine della prima strofa –

... ma tu, Signore, fino a quando...?

E – vedete – l'interrogativo rimane così in sospeso: «tu, Signore», di nuovo, per la quarta volta, il nome, «fino a quando ...?». È come se restasse appeso al respiro del Signore: tu respiri? Tu, è il tuo respiro, il tuo soffio. E tu e la tua presenza; e tu «fino a quando ...?». «Fino a quando ...?», che risposta attende un interrogativo del genere? «Fino a quando ...» raccoglierai il mio respiro? «Fino a quando ... » immetterai in me, che sono rantolante il tuo respiro? «Fino a quando ... » dividerai con me la fatica di questo soffio che si sta spegnendo. «Fino a quando ... tu che sei il protagonista di questa novità, farai di questo fiato che si consuma nella mia capacità di vivere, una testimonianza della tua presenza che si prende cura di me che non son più capace di vivere?». «Fino a quando ... tu, Signore?».

La seconda strofa, dal versetto 5 al versetto 6, prende la forma inconfondibile di un'invocazione. «Salmo di lamento» è «salmo di supplica». Normalmente i «salmi di lamento» sono anche delle suppliche e viceversa. E qui:

<sup>5</sup> Volgiti, Signore, a liberarmi, ...

è un sussulto ancora di questo ammalato che si è presentato a noi sul punto di rantolare in vista dell'ultimo respiro, ed ecco ancora un sussulto:

<sup>5</sup> Volgiti, Signore, a liberarmi,  
salvami per la tua misericordia.

<sup>6</sup> Nessuno tra i morti ti ricorda.  
Chi negli inferi canta le tue lodi?

Vedete? Ancora si aggrappa al nome del Signore, si aggrappa a lui! E gli rivolge le sue richieste in modo incalzante, urgente. C'è di mezzo il dolore

fisico, c'è quella sofferenza interiore che abbiamo intravvisto nell'animo suo. E la sua invocazione si riferisce a due motivi. Il primo motivo dice: «per la tua misericordia», perché tu sei misericordioso, perché tu sei tu, datti da fare con me! «Sollevami, liberami», «liberami». Questo «liberami» è proprio «scioglimi», un verbo che serve a indicare proprio la liberazione nel senso di un superamento di quelle strettoie che lo stanno condizionando come se restasse soffocato, strozzato, nell'incapacità di respirare: «ahhhhh, liberami!». Ebbene, «per la tua misericordia», primo motivo della sua supplica. Il secondo motivo è interessante ancora:

<sup>6</sup> Nessuno tra i morti ti ricorda.

Dice il versetto 6, e quindi se io muoio andrò a dimorare nello *sheol*, gli *infern*, come si dice qui. E lo *sheol* nella concezione degli antichi, quando ancora non è affatto chiara quale sia la prospettiva di una vita oltre la morte, lo *sheol* è la dimora dove sono depositate tutte le ombre dei defunti. E nello *sheol* io non posso cantare la tua vita, mentre finché sono in vita posso lodarti. In questo senso – vedete – la possibilità di vivere s'identifica con la possibilità di lodare il Signore: se io muoio non ti loderò più! Che cosa ci guadagni, se io muoio, perché io non ti loderò da morto! E questo – vedete – è un modo d'intendere le cose che prelude, poi, a tutta un'evoluzione che prende un vero e proprio significato teologico e diventa motivo ispiratore di tutta un'interpretazione molto più matura di questo passaggio attraverso la morte che ci riguarda tutti, tutti quanti, nel senso che chi loda Dio non muore. Lodare Dio significa vivere! Per cui se uno muore non loda più Dio, ma chi loda Dio non muore. E vedete che in questo senso, anche se interviene inevitabilmente la morte di ordine fisico, la lode di Dio è immortale? La lode di Dio conferisce immortalità al nostro modo di vivere che si afferma in quanto è consacrato alla lode di Dio come depositario di una vocazione alla vita che è già, in se e per sé, vittoriosa sulla morte: chi loda Dio non muore! Ma lui qui dice, evidentemente, datti da fare perché l'ombra della morte ormai incombe, ce ne siamo resi conto. Sono risucchiato in un vortice infernale! Ma se io resto in vita, io continuerò a lodarti.

E allora la terza strofa, al versetto 7 e al versetto 8:

<sup>7</sup> Sono stremato dai lunghi lamenti, ...

Invece di quel canto di lode che qui è stato annunciato come l'impegno a cui non potrà venir meno il futuro della sua esistenza umana se resterà in vita, invece della lode ritorna il lamento. Vedete? Non ci siamo proprio:

<sup>7</sup> Sono stremato dai lunghi lamenti,  
ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,  
irroro di lacrime il mio letto.

<sup>8</sup> I miei occhi si consumano nel dolore,  
invecchio fra tanti miei oppressori.

Notate che qui «sono stremato» il greco tradurrà: «mi sono consumato per la fatica». Ecco, tenete conto di questa sfumatura. Quest'uomo è affaticato assai. È la fatica che lo ha consumato. Ed è fatica in molti sensi naturalmente, perché fatica è un termine polivalente, ma certamente è «stremato dai lunghi lamenti», «sono stremato», non ne posso più dopo aver tanto faticato. E anche la malattia è stata faticosa, ma una vita di lavoro è stata faticosa e una vita di relazioni è stata faticosa e anche – come dire – le conseguenze dannose che ha patito a causa dei suoi fallimenti, delle sue sconfitte, degli errori della sua vita che non sono certamente mancati, anche tutto questo è faticoso! Un bagaglio pesante, che fatica! Che fatica! E spossato per tanta fatica non gli resta altro linguaggio che quello del pianto. E qui è un pianto proprio torrenziale eh?

ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,

è proprio un allagamento di lacrime! Sguazza nelle lacrime. È come se le lacrime avessero trasformato il giaciglio in una pozzanghera nella quale resta a galleggiare alla meno peggio.

irroro di lacrime il mio letto.

Il cuscino è irrorato di lacrime. È l'unico linguaggio che gli rimane? Quando le situazioni ormai sono irreparabili il pianto è linguaggio che si presenta proprio nelle situazioni limite. Irreparabile è una situazione dolorosa quando è inutile stare a farci sopra una lezione di morale o di dogmatica. Ma il pianto è anche il linguaggio di quella situazione che supera le misure della logica che è l'esultanza che è la gioia, che è il motivo della festa, per cui si piange di gioia, come no, certo, là dove non c'è più modo di contenere il vissuto all'interno di quelle che sono le categorie della normale comunicazione. E qui naturalmente per lui il pianto è l'unica maniera per esprimersi residua in vista di una sconfitta. In vista di una sconfitta irreparabile, irrevocabile, senza alternativa.

ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,

irroro di lacrime il mio letto.

8 I miei occhi si consumano nel dolore,

A forza di piangere? Ma naturalmente perché appunto c'è di mezzo l'invecchiamento, l'esaurimento delle forze. Qui, tra l'altro, a proposito degli occhi, sono usati due verbi nel versetto 8: «i miei occhi si consumano nel dolore» qui – vedete – è un occhio appannato. L'opacità, forse ha le cataratte. Un occhio appannato, il vitreo è un po' – come dire – così adombrato da strani filamenti che gli impediscono di vedere in modo distinto le sagome che compaiono dinanzi a lui, perché qualcuno compare dinanzi a lui. Qui è la prima volta che veniamo a sapere che c'è qualcuno che si muove attorno a lui, perché fino a questo momento ha parlato come se fosse tutto solo. C'è qualcuno che si agita attorno a lui? Sì, ma sagome indistinte, sagome confuse, sagome che appena appena intravede attraverso quell'opacità che gli appanna la vista. E in più il secondo verbo usato qui nel versetto 8,

invecchio fra tanti miei oppressori.

L'ultima parola della strofa è «oppressori». «Invecchio», e – vedete – qui è usato un verbo che indica la distorsione del centro. Non riesce più a

mettere a fuoco il centro. Uno spostamento rispetto al centro. È un disorientamento generale quello che lo affligge. E la scena attorno a lui è, per l'appunto, complicata da questa incapacità di mettere a fuoco i contorni, le figure, i colori. E questo verbo, qui è tradotto con «invecchiare», c'è un riferimento così a come viene tradotto il verbo in greco e c'è anche – come dire – questa sfumatura di significato nel verbo usato in ebraico, perché è proprio della vecchiaia provocare quella certa situazione per cui si traballa, si è disorientati, si è perso il contatto con il centro. O meglio – vedete – è radicalmente messo in discussione il discernimento del centro. Ma qual è il centro della vita? Qual è il centro una volta che non appare più in maniera così precisa e distinta sotto gli occhi, opachi per un verso, strabici per altro verso, che sono piuttosto attenti a una visione interiore che non a un discernimento di quelle componenti che danno forma al contesto esterno. E allora qui – vedete – per la prima volta lui parla di gente che gli si muove attorno. Dice: i «miei oppressori». Coloro che operano iniquità, «i miei oppressori», così traduce – beh, adesso, qui sono «i miei nemici» traduce il greco – ma subito il versetto seguente che adesso leggeremo, in greco diventa «coloro che operano l'iniquità» / «coloro che fanno il male». Beh, insomma, erano già lì questi tali? Probabilmente sì! Sono gli «altri». E qui – vedete – non sono presenze favorevoli, presenze accomodanti, presenze consolanti. Qui sono avvertiti da lui, questi tali, come se fossero lì per insidiarlo, lo stringono. In realtà, non lo capiscono. Forse lo deridono; forse addirittura lo rifiutano. Sono presenze che hanno forse, addirittura, le caratteristiche di fantasmi. Forse sta delirando. Forse, come no, perché non dovrebbe essere possibile anche questo? Chissà cosa vede? Fantasmi fuori di lui ma fantasmi che poi sono dentro di lui, reminiscenze del passato, le urgenze del presente, l'esperienza di una vita che si è complicata perché corrotta, perché consumata, perché esaurita, perché non c'è rimedio alla sua solitudine? Solitudine! Se non fosse vero – vedete – che c'è il Signore, veramente lui, proprio lui, proprio lui! Forse accanto al nostro orante ammalato ci sarà anche qualcuno che è in grado di prendersi cura di lui – questo non lo possiamo mettere in dubbio – ma lui non ne parla. Quello che lui sa è che, rispetto a situazioni che lo stringono come una morsa soffocante e – vedete –

non c'è bisogno che adesso immaginiamo chissà quali avversari che aspettano soltanto di vederlo morire, che forse vorrebbero anche dargli qualche spintarella. Ma qui è proprio anche un'angoscia interiore che si è scatenata. Quei fantasmi che riemergono dal fondo del cuore che, comunque, è un deposito di tanta iniquità che ciascuno di noi si porta dietro e spesso accumula nel corso del viaggio ed ecco, vengon fuori, e resta – vedete – resta il Signore.

E allora il versetto 9 e il versetto 10, il versetto 11, sono gli ultimi tre versetti, la quarta strofa. È proprio la presenza del Signore che rimane:

9 Via da me voi tutti che fate il male,  
il Signore ascolta la voce del mio pianto.  
10 Il Signore ascolta la mia supplica,  
il Signore accoglie la mia preghiera.

Vedete? Per tre volte il nome del Signore!

11 Arrossiscano e tremino i miei nemici,  
confusi, indietreggino all'istante.

Ecco, fino qui. Vedete? È proprio lui che rimane e, anzi, è lui che avanza. È lui che si rivela. E l'intesa tra il nostro orante ammalato che sta rantolando e il Signore, è un'intesa consolidata, un'intesa sempre più, proprio, totalizzante. L'intera possibilità di vivere ma fino al suo stesso modo di morire. Anche il suo modo di morire è interno a questa relazione che lo introduce nella comunione con il Dio vivente. Ogni ambiguità è rimossa. E – vedete – «via da me voi tutti che fate il male», ecco coloro che operano l'iniquità, i fantasmi che aggrediscono dall'esterno, gli altri che non capiscono, gli altri che non ne vogliono più sapere di lui? Ma i fantasmi che lo stanno divorando, che lo stanno risucchiando, che lo stanno disturbando dall'interno! E «via da me», ecco – vedete – un momento di piena liberazione. Perché? Perché «il Signore ascolta la voce del mio pianto. Il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera». Notate? Per tre volte! E notate che il nome del Signore è citato come soggetto, una prima volta, in rapporto alla voce del pianto, a colui che piange. C'è Origene che dice: «Dio ascolta prima le lacrime e poi le preghiere». «Il signore ascolta la voce del

mio piano. Il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera». E – vedete – quel flebile filo di voce che ancora gli rimane per una supplica, quel poco di fiato con cui può mormorare il nome del Signore, forse nessuno se ne accorge ma il Signore, lui, lui personalmente, sì ed è quel suo modo di consegnare l'estrema testimonianza della sua vita che si sta consumando fino alla morte, a colui che respira al suo capezzale. Ed è un respiro, il suo, che si confonde con quello del Dio vivente. È un respiro, il suo, che mentre si va esaurendo, si trova – come dire – confuso con il respiro stesso di Dio che ascolta, che è presente, che accoglie, che è vivente. Mai così vicini, il nostro orante e il Signore, come nel momento in cui non ha altro linguaggio che quello delle lacrime, non ha altra voce che per sospirare e rantolare su un letto di morte. Ebbene – vedete – un uomo liberato. Così egli si presenta a noi qui. Un uomo liberato mentre i fantasmi si dileguano. E in più, l'ultimo versetto del salmo dice:

<sup>11</sup> Arrossiscano e tremino i miei nemici, ...

Quei tali di cui ci parlava? Presenze fisiche? Presenze personali? Presenze. È il suo mondo interiore con tutto il carico di inquinamento che man mano vi è stato depositato e che adesso, proprio nel contesto di questa sua agonia, sta riemergendo. Ma è un tremore – vedete – anche per «i miei nemici». Qui è lo stesso verbo usato due volte precedentemente nel versetto 3 e nel versetto 4:

tremano le mie ossa.

<sup>4</sup> L'anima mia è tutta sconvolta,

Lo stesso verbo adesso a proposito di quei nemici. Anche loro tremano! Anche loro tremano! Anche loro tremano! Vedete? Anche gli avversari, anche gli operatori di iniquità, anche i fantasmi, tremano. Tremano! E questo tremore adesso non è più semplicemente la manifestazione di una malattia fisica, psichica e morale insieme. Ma questo tremore viene qui compreso e dichiarato dal nostro orante come l'ingresso nella via della conversione. Dice:

<sup>11</sup> Arrossiscano e tremino i miei nemici,  
confusi, indietreggino all'istante.

Si facciano indietro. Dove questo «indietreggino» – vedete – è il verbo «si convertano». È il verbo «shuv». È un cammino di conversione che riguarda i fantasmi, che riguarda i nemici, che riguarda il mondo ostile, che riguarda quel groviglio pesante e inquinato di situazioni negative che lo condizionano fino a consumare la sua vita e fino alla morte? È un uomo liberato, i fantasmi si dileguano. E – vedete – che qui la via della conversione si apre in quanto il tramite di questo processo di liberazione si chiama «vergogna». Dove dice «arrossiscano» / «si vergognino». «Svergognati retrocedano, tremino i miei nemici. Confusi ... » di nuovo, è lo stesso verbo «svergognati si convertano all'istante». È la via della vergogna dove – vedete – il nostro orante è messo alle strette fino al limite ultimo e non ha altro da consegnare che la sconfitta del fiato che si consuma, della sua vita che se ne va, della sua morte che raccoglie tutte le conseguenze penose di tante contraddizioni miserabili. Ed è, questo suo modo di consegnare il respiro, un atto di libertà. Sono io che avanzo nella libertà! Io avanzo nella libertà e sono io che respiro al soffio del respiro stesso di Dio! È quell'ultimo soffio di un moribondo che consegna il suo respiro e vieni Signore Gesù! È il Signore Gesù, è proprio lui, il Signore vivente, è proprio lui che viene e che conferma il sigillo di comunione che in maniera indissolubile conduce il nostro orante che è stato messo alla prova fino al limite estremo e ora si consegna senza più rinvio o ipotesi alternative. Ed è nel mistero del Dio vivente, là dove il respiro di una creatura che muore viene raccolto da colui che ha respirato con noi fino a morire con noi per fare della sua vita la nostra guarigione. Ecco – vedete – siamo ancora alle prime battute del *Salterio* ma il cammino dell'apprendista «nuovo Adamo», dell'apprendista «uomo nuovo», è subito messo seriamente alla prova. Ed ecco il primo dei «salmi penitenziali», e ci fermiamo qui.

## MATTEO 21,33-43

Passiamo al brano evangelico naturalmente. Abbiamo letto poco fa, nel *Vangelo secondo Matteo*, capitolo 21. Siamo alle prese con la catechesi dell'evangelista Matteo che fa di tutto per illustrare come funzioni la relazione tra Gesù e i suoi discepoli. Gesù con i suoi gesti, Gesù con le sue parole. E infatti ricordate bene come nel *Vangelo secondo Matteo* si alternino sezioni che danno rilievo alle opere compiute da Gesù, altre sezioni che, invece, danno rilievo ai grandi discorsi di Gesù. Gesti e parole di Gesù, ma tutto questo per instaurare una relazione che sia efficace nell'accompagnare i discepoli, guidarli, condurli, fino a quella rivelazione della paternità di Dio che, come sappiamo, è il contenuto dell'evangelo, l'evangelo del Padre, il «Regno dei cieli», la rivelazione della paternità di Dio. Bene, dal capitolo 16 versetto 21 e noi lo sappiamo, ne parlavo tante altre volte nel corso della lectio divina, si passa dall'insegnamento che Gesù ha sviluppato nella fase precedente della sua attività pubblica – così come l'evangelista ce la descrive – si passa dall'insegnamento alla dimostrazione come sta scritto qui, capitolo 16 versetto 21:

<sup>21</sup> Da allora Gesù cominciò a [ dimostrare ] ...

la mia Bibbia traduce,

... a dire apertamente ai suoi discepoli ...

E in realtà qui è il verbo «diknì» cioè «dimostrare». Adesso è Gesù che dà la dimostrazione. Dopo avere insegnato, illustrato, accompagnato con degli esempi, adesso è lui che dà la dimostrazione. È Gesù che compie l'opera per eccellenza che è l'opera della misericordia. Ha insegnato, adesso è lui che – già è in scena da un pezzo – ma è lui che avanza in maniera operativa per mettere a disposizione dei discepoli la dimostrazione di tutto quello che, da parte sua, ha voluto insegnare loro. E nel frattempo Gesù è alla ricerca del discepolo, di quel discepolo che egli conosce e ama in ogni uomo. È ciascuno di noi! In ciascuno di noi lui conosce il discepolo corrispondente al suo modo di essere maestro, al

suo modo di essere Figlio, al suo modo di essere inviato come il compagno che è responsabile di ogni altra creatura umana in vista della rivelazione della paternità di Dio. Gesù è alla ricerca di quel discepolo che egli conosce e ama – ripeto – in ogni uomo, in ognuno di noi. Vedete? È un amore pedagogica, il suo. Non è semplicemente un amore, così, bonario e superficiale. È una conoscenza che legge nella profondità di ogni nostra esistenza umana, la vocazione a quella pienezza della vita che corrisponde all'intenzione originaria di Dio! Gesù è maestro alla ricerca del discepolo in noi! D'altra parte, Gesù è sempre più solo. Proprio qui, nelle pagine che seguono, Gesù è sempre più solo. Ricordate per un momento nel capitolo 20 la grande parabola del «Regno dei cieli» che è simile a quel padrone che lavora prima dell'alba e lavora ancora dopo il tramonto e cerca operai, cerca operai, cerca operai per la sua vigna. A tutte le ore è sempre in piazza, non ammette che ci sia qualcuno che resti disoccupato perché per lui tutti, tutti, tutti, ciascuno, anche all'ultimo momento, tutti per lavorare nella sua vigna! Certo, e lui è sempre più solo! Tant'è vero che proprio nella parabola che leggevamo non molto tempo fa, il padrone della vigna viene contestato. E lui è sempre più solo ed è stupefatto per come viene contestato. «Ma come – dice – tu hai un occhio cattivo perché io sono buono? Perché?». Fatto sta – vedete – che adesso – e arriviamo al capitolo 21, il nostro capitolo – Gesù avanza, continua ad avanzare. Vedete? Il suo modo di essere maestro che si prende cura di ogni discepolo, passa attraverso una delusione terribile. È quello di cui ci stiamo rendendo conto sfogliando le pagine del *Vangelo secondo Matteo* in maniera proprio dichiarata. Che delusione! Eppure avanza, ecco, ed entra a Gerusalemme. È un'autorità regale la sua? Ma è un'autorità che è totalmente esercitata nella mitezza. «Mite, cavalca un'asina», già così annunciava il profeta Zaccaria. Un'autorità che è esercitata nella compassione. Entra a Gerusalemme, entra nel tempio, è vero che agisce in maniera risoluta, scaccia tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere – versetto 12 – e poi, versetto 14:

<sup>14</sup> Gli si avvicinarono ciechi e storpi ...

E poi il *salmo* 8:

*Dalla bocca dei bambini e dei lattanti  
ti sei procurata una lode?».*

Ma come mai? Proteste da parte delle persone autorevoli che risiedono a Gerusalemme, che operano nel tempio: sacerdoti, scribi, autorità istituzionali. Ed ecco l'autorità regale di Gesù. L'autorità regale – vedete – che porta in sé quel carico di delusione che man mano l'evangelista ci sta aiutando a contemplare. Ma non è una delusione che lo ferma, non è una delusione che lo inchioda in un atteggiamento vittimistico, rinunciatario. Niente affatto, tutt'altro! Avanza, entra a Gerusalemme, esercita l'autorità. Appunto, un'autorità che è segnata inconfondibilmente da questa nota di mitezza e di compassione. Vedete? Su questo adesso bisogna che ci intendiamo meglio, perché l'evangelista Matteo, nelle pagine che seguono, proprio su queste prospettive, in questa direzione sviluppa la sua catechesi: ma di quale autorità si tratta? Beh, intanto – vedete – qui, subito dopo – e rapidamente arriviamo al nostro brano evangelico – versetto 18:

<sup>18</sup> La mattina dopo, ...

– hanno trascorso la notte a Betania –

... mentre rientrava in città, ebbe fame. <sup>19</sup> Vedendo un fico sulla strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: «Non nasca mai più frutto da te».

Notate che qui qualche volta qualcuno potrebbe restare sconcertato: ma perché se la prende con questo fico? Il punto – vedete – non è la stramberia del fico. Il fico è secco ed è un fatto che il fico è secco. Vedete? Il fico è secco ma è la contraddizione rispetto alla sua fame! Qui abbiamo a che fare con un affamato. Un affamato! È un maestro deluso. Ma attenzione: è l'autorità dell'affamato. Ed è l'autorità che, come adesso il nostro evangelista ci sta illustrando, questa autorità fa della sua delusione uno spazio di accoglienza in cui ancora si apre la strada della nostra conversione. Vedete? Questo suo modo di essere deluso – è affamato e non ci sono fichi – questo suo modo di essere

deluso è ancora il modo per dimostrare come lui avanza. Non giudica arroccandosi in una posizione di autonomia o sottraendosi all’impatto con la negatività del mondo, dell’ambiente che incontra, Gerusalemme, il tempio che poi – vedete – è quell’ostilità che incontra in ogni creatura umana a cui egli si rivolge per ottenere la risposta del discepolo, la risposta del discepolo che accoglie finalmente la pienezza della vocazione alla vita secondo l’intenzione originaria di Dio. E questa sua delusione – vedete – non è motivo di condanna. È il motivo per avvicinarsi ancora di più a noi, a tutti, a ciascuno di noi, in modo tale che quel suo modo di essere affamato deluso, maestro che non ottiene risposta, diventa un’occasione perché scopriamo di essere accolti ancora, riconosciuti ancora. E ancora attraverso quella delusione sua, ci viene data l’indicazione di una strada che si apre per la nostra conversione. Vedete che qui, quando leggiamo nel versetto 18 che Gesù «ebbe fame», noi ritroviamo una scena che il nostro evangelista Matteo ci aveva descritto nelle pagine introduttive della sua catechesi evangelica? Se ritornate al capitolo 4 per un momento solo – vedete? Siamo alle prese con il «prologo ampio» del nostro *Vangelo* – capitolo 4:

<sup>1</sup> Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto ...

ecco, adesso subito sappiamo che cosa stiamo leggendo, la pagina delle «tentazioni»,

... nel deserto per essere tentato dal diavolo. <sup>2</sup> E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame.

Gesù a Gerusalemme «ebbe fame». Ricordate il tentatore?

«Se sei Figlio di Dio, di’ che questi sassi diventino pane»

E adesso sarebbe come dire: «Se sei Figlio di Dio di’ che questi sassi o queste pietre, diventino discepoli». «Che diventino discepoli così sarai contento». Sassi che diventano pane perché qui è il maestro affamato, il maestro

deluso, il maestro che non trova e allora «di' che queste pietre diventino discepoli». Vedete? Il Figlio è stato trasportato dalla forza di Dio, lo Spirito lo ha sospinto nel deserto. E – vedete – adesso lui sta esercitando il suo magistero ma in modo tale da non cambiare la pietra in un discepolo. Un colpo, noi diremmo, magistrale. Vedi? Che ci vuole! Con un po' di impegno, con qualche magia collaterale evidentemente potrebbe trasformare la pietra in pane e poteva trasformare una pietra in discepolo. E non ha fatto così con noi. Non ha fatto così! Non ha fatto così perché non ha detto, ecco adesso spuntano i fichi! Vedete? Spuntano i fichi! Spuntano i fichi, fa venire i fichi. Non ci sono fichi? E lui li fa venire. Perché no? Non poteva farli venire? Non fa così, non è così, perché – vedete – quel che conta non è far spuntare i fichi su un albero secco, ma quel che conta è la conversione della nostra vita. È in noi l'attivazione di questa novità per cui la nostra vita è restaurata, è reintegrata, è ristrutturata, è trasformata, per cui noi impariamo a camminare nel discepolato. E ma qui c'è di mezzo – vedete – quella che qui, il versetto 21, dice la «fede»:

Rispose Gesù: «In verità vi dico: se avrete fede e non dubiterete, non solo potete fare ciò che è accaduto a questo fico, ma anche se direte a questo monte: Levati di lì e gettati nel mare, ciò avverrà. ...»

Beh, tutto questo a noi sembra piuttosto sciocco perché che gusto c'è a spostare una montagna! Qui c'è di mezzo l'affidamento alla sua autorità, perché qui la conversione della nostra vita sta esattamente o dipende esattamente da questa sua maniera di essere autorevole. Come lui esercita la sua autorità, ecco che mette a disposizione la strada della conversione alla vita. Ma lui è autorità nella delusione. Lui è autorità nella fame che non trova sazietà. La fede di cui parla qui Gesù non è, così, la fantasia curiosa di chi, improvvisamente, fa spuntare i fichi su un albero secco o trasforma le pietre del sentiero in asfalto per camminare più comodamente. Tra l'altro notate che qui, questa stessa espressione che leggiamo nel versetto 21 del nostro capitolo 21, era presente nel capitolo 17. Se voi, per un momento tornate al capitolo 17, un momento solo – vedete – versetto 19:

19 Allora i discepoli, accostatisi a Gesù in disparte, gli chiesero: «Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?».

– un demonio. Un giovane è agitato, il padre è disperato, si sono rivolti a Gesù –

«Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?». 20 Ed egli rispose: «Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile. ...

Vedete? È la stessa espressione che ritorna qui, dove «fede» è questo nostro affidamento alla sua autorità. Ma appunto, quale autorità? Quale autorità? Che non è l'autorità – vedete – del prodigio, così, a fantasia, o del prodigio spettacolare, o del prodigio per soddisfare l'aspettativa del pubblico. Non è autorità in quel senso. È l'autorità che fa della sua delusione uno spazio di accoglienza; che fa di lui, sconfitto, una presenza che diventa rivelazione di come si apre la strada per noi, la strada della vita nuova, della vita redenta, della vita ritrovata, della vita restaurata, della vita che si converte per ritornare alla pienezza, che ritorna alla pienezza! Si converte, per noi. e allora – vedete – qui, nei versetti seguenti, Gesù gira nel tempio, insegna e si avvicinano le autorità di Gerusalemme e gli dicono, e gli chiedono:

«Con quale autorità fai questo? ...

Quale autorità. Già, è in questione la qualità di essa. Quale autorità? Questo interrogativo circa la qualità rinvia poi a una provenienza trascendente. Gesù risponde con una contro domanda: «Giovanni Battista veniva dal cielo o dagli uomini?». Il battesimo di Giovanni Battista. Quelli non rispondono, anche Gesù non risponde. E qui, invece della risposta a quella domanda tre parabole illustrative. Tre, una dopo l'altra. La parabola che abbiamo letto domenica scorsa, questa di domenica XXVII e la prossima domenica. Tre parabole, una dopo l'altra. Parabole inserite qui dal nostro evangelista proprio per illustrare l'autorità di Gesù, il maestro deluso, l'affamato, che non cambia le pietre in pane

ma apre per noi la strada nella quale stiamo imparando ad affidarci a questa autorità sua. A quale autorità? Ecco la parabola che leggevamo domenica scorsa, la prima, qui dal versetto 28 al versetto 32. E nelle nostre Chiese se ne è parlato domenica scorsa. L'autorità che si fa conoscere come un interno accoramento nell'intimo del Padre, la rivelazione di quel segreto dispiacere che affiora nell'intimo di Dio e che viene percepito, intuito. E – vedete – è un movimento che man mano viene attivato nell'animo umano. Il Padre, qui, nella parabola, è il padrone della vigna, quel padrone della vigna di cui già si parlava nella parabola del capitolo 20. Quel padrone della vigna, lavoratore instancabile che cerca operai a tutte le ore. È il padrone della vigna e ci tiene molto alla sua vigna, è affezionato alla sua vigna, è innamorato della sua vigna. Un grande amore! Certo la vigna merita un grande amore. È il mondo! E tra l'altro questa immagine presente nel *Cantico dei Cantici* dove risuona proprio questo: «La mia vigna, la mia vigna!». Il *Cantico* nel capitolo 8, alla fine, nelle appendici del *Cantico*: «La mia vigna!». Capitolo 8 versetto 11. Ed ecco, i figli – ricordate – quello che dice «Sì!» poi non va, quello che dice «Ma non ne ho voglia!» un'alzata di spalle e «poi, pentitosi, ci andò». Ecco, era la parabola di domenica scorsa. Vedete? C'è una novità che man mano prende forma, che man mano trova un suo modo di configurarsi nell'animo umano là dove questo figlio scopre che il padre ci è rimasto male, che il padre è dispiaciuto, che il padre è addolorato. E – vedete – che il padre ha detto: «ma vuoi andare a faticare nella mia vigna?». A proposito della fatica come ce ne parlava il salmo 6. «Vuoi andare a faticare?». «*Ergazeste*» questo è il verbo usato qui. «vai a lavorare, vai a faticare nella mia vigna!». E lui dice: «Non voglio andare a faticare!». Poi, invece va a faticare. E quel suo modo di faticare nella vigna diventa anche il modo per sintonizzarsi progressivamente con quel dispiacere che avverte nell'animo del padre, il rammarico che ha sperimentato in sé e insieme il desiderio di farlo contento, il piacere di farlo contento! Il piacere di farlo contento. «Si pentì», dice qui. Guardate che questo verbo compare nel *Vangelo secondo Matteo* qui, e sapete dove ancora? Guarda un po', nel capitolo 27 versetto 3. E sapete con chi abbiamo a fare nel capitolo 27 versetto 3?

<sup>3</sup> Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti ...

e poi quel che succede. «Si pentì», che cosa è avvenuto? Vedete dove sta l'autorità? L'autorità non sta nel fatto che qualcuno comanda. Lui, comanda lui, fa qualche intervento prodigioso. Ma l'autorità sta nel fatto che la situazione prende una piega così dolente, così spiacevole, così sconchiata (*inconcludente, gergale calabrese, n.d.r.*), così scombinata, così inquinata, per cui qualcosa comincia a muoversi nell'animo umano: la percezione del dispiacere nell'intimo di Dio. D'altra parte Dio si è rivelato esattamente così, attraverso la missione affidata a quel Figlio che accoglie in sé e si carica lui di tutto quello che è il rifiuto. E i tutti i motivi del dispiacere nell'intimo di Dio sono incisi nella carne del Figlio che sta esercitando la sua autorità regale. La fatica! E – vedete – questa è la fatica di quel figlio che va nella vigna e poi scopre il piacere di farlo contento e sta scoprendo un nuovo modo di vivere. Sta scoprendo – vedete – uh quanta strada c'è da fare, quanti passaggi ancora, quanti incroci più o meno pericolosi ancora da attraversare, ma stiamo parlando di questa autorità. Stiamo parlando di quell'autorità che si fa conoscere – vi dicevo un momento fa – come quella rivelazione di un accoramento interno, nell'intimo di Dio che è il padrone della vigna. E allora, ecco, la vigna è il suo mondo e faticare in questo mondo, lavorare – sarà anche il caso di consumarsi fino in fondo nella vita, nella grande fatica – scoprendo pian piano, gradatamente, un giorno dopo l'altro, dalla sera alla mattina, dalla mattina alla sera, con qualche tinozza di sudore versato lungo i solchi delle nostre vicissitudini quotidiane, ed ecco la consolazione di una fatica che fa la sua volontà, diceva il brano evangelico. Che fa la sua volontà! Una fatica che è, in noi, non semplicemente, anche se dal punto di vista empirico è questo, un consumarci – Ci consumiamo nella fatica? Veniamo meno? Sì! Andiamo incontro alla morte? Sì! – ma questa fatica che non è esattamente la prerogativa di un'esistenza che si sta consumando ma è la scoperta di come siamo introdotti nella pienezza della vita. Stiamo imparando a faticare nella vigna in modo da essere sintonizzati con i pensieri di Dio, i sentimenti di Dio, i desideri di Dio, la vita di Dio, il respiro di Dio! E adesso – vedete – c'è la nostra parabola – e mi sbrigo perché si fa tardi – dal versetto 33. E qui, di nuovo, c'è di

mezzo la vigna, certo. E qui abbiamo a che fare con un'autorità – vedete – che cerca frutti e cerca frutti nella fatica umana quando la fatica è già tutta sua. E qui, tra l'altro, la citazione di *Isaia 5*, la prima lettura di domenica prossima: lui ha faticato tutto, ha sistemato la siepe, ha scavato un frantoio, ha costruito una torre, ha piantato, ha assistito a tutti i primi passi di un itinerario di crescita, e ce ne vuole! E lui è impegnatissimo in questa fatica proprio per come è legato alla sua vigna, per come desidera che la vigna sia fruttuosa. Ma i frutti della vigna dipendono dai lavoratori, dai vignaioli a cui l'ha affittata, che siamo noi. Siamo noi! E – vedete – vuole trarre frutto dalla fatica umana! Questo è il suo modo di esercitare l'autorità. E per questo lui è instancabile, lui è – come dire – coerente al di là di tutte le logiche possibili e al di là di tutte le previsioni, di tutte le sconfitte, urtando contro il massimo del rifiuto fino alla delusione più feroce, lui è determinato nel ricercare frutti che provengano dalla fatica umana perché la fatica è tutta sua, intanto, di già! E allora – vedete – qui un grande contrasto tra i pensieri di Dio e i pensieri degli uomini, come sta scritto altrove quando Gesù dice a Pietro: «Guarda, non hai capito bene. Tu pensi secondo gli uomini e non secondo Dio!». Dice Gesù a Pietro. Qui – vedete – è arrivato il tempo del raccolto e vuole ritirare i suoi frutti, manda i servi, niente da fare, altri servi, niente da fare. Noi diremmo che è uno sciocco, non si fa così! Manda e rimanda, e poi dopo dice, versetto 37:

<sup>37</sup> Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio!

Ma è sconsiderato! Dopo tutto quello che è successo manda il figlio? Non è logico questo! Ma appunto questa è la sua autorità! Lui vuole ottenere frutti. E allora manda il figlio. E questi sono i pensieri di Dio. Pensieri di Dio! E i pensieri di Dio – vedete – in contraddizione con i pensieri degli uomini, versetto 38:

<sup>38</sup> Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: ...

Vedete? Pensano:

Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità.

Ecco, l'erede è proprio lui. Vedete? Sua è la fatica che gestisce quella vigna e adesso – vedete – lui viene preso, buttato fuori della vigna, perché i vignaioli ragionano secondo quell'altro criterio, per cui così diventano loro eredi della vigna, acquistano loro l'eredità. È interessante questa pretesa di accaparrarsi la vigna, notate bene, senza fatica, perciò senza frutti. Non ci sono frutti! Ha guardato di cercare i frutti ma non ci sono frutti. Non c'è la fatica eppure vogliono subentrare nell'eredità. Questa abusiva pretesa di usurpare il mondo, di usurpare la creazione senza fatica e quindi senza frutti! L'eredità sarà nostra! Mentre l'erede è lui! E – vedete – che qui Gesù si ferma e rivolge una domanda e la domanda è rivolta a quelli che lo stanno ascoltando ed è rivolta a tutti quanti noi. Domanda e dice: «Ma per voi che cosa farà il padrone della vigna quando verrà? Cosa farà a quei vignaioli?». Vedete? È Gesù che lo domanda questo, lo domanda a noi: «Per voi, cosa farà?». «Cosa farà?». Vedete? La risposta è una risposta a misura – come leggiamo qui – della cattiveria umana che poi è a misura di quelli che sono i pensieri degli uomini. E dice il versetto 41:

<sup>41</sup> Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

Ecco la risposta, perché questa è la risposta a misura della cattiveria, vedete? I vignaioli sono malvagi, sono cattivi – «*kakì*» – e allora bisogna farli morire – «*kakòs*» – miseramente. Ecco, gli operatori dell'iniquità diceva il *salmo 6*, che ci ossessionano, da fuori e da dentro. Gli operatori dell'iniquità! Tra l'altro questa è un'espressione che ritorna alla lettera nel capitolo 7 versetto 23 del nostro *Vangelo secondo Matteo*. 7,23: la pretesa di gestire il fallimento della storia umana come affermazione di sé, del proprio potere, della propria sovranità, l'iniziativa umana che vuole affermarsi come protagonista di una gestione del mondo che è autosufficiente, autoreferenziale. Beh, è una storia vecchissima questa, ma è la storia della cattiveria umana, è la storia della nostra cattiveria, di quell'ossessione che accompagnava l'antico amico orante fin sul

letto di morte: gli operatori di iniquità che mi insidiano, che mi assediano, che spuntano da tutte le parti, che riemergono dal fondo del cuore anche quando non ho più voce per spicciare una mezza parola. Ed ecco – vedete – siamo qui: «Ma per voi cosa farebbe lui?». Questo. La risposta è chiarissima! E allora Gesù riprende e vedete che Gesù cita il *salmo 118*? Lo conosciamo bene, cita il salmo e il salmo lo conoscono tutti, certo che lo conoscono tutti. È il *salmo 118*:

*La pietra che i costruttori hanno scartata  
è diventata testata d'angolo;*

– questo è un salmo che viene ripetuto innumerevoli volte nel tempo di Pasqua, proprio dal giorno di Pasqua in poi –

*La pietra che i costruttori hanno scartata  
è diventata testata d'angolo;  
dal Signore è stato fatto questo  
ed è mirabile agli occhi nostri?*

Una meraviglia! Una meraviglia! Vedete? Una meraviglia perché «la pietra scartata» diventa fondamento, pietra che adesso rende possibile la costruzione di un nuovo edificio. Ma è una meraviglia! Così fa le cose il Signore? Già! Così – vedete – quell'erede che è lui, lui, che è stato gettato fuori della vigna e ucciso; lui che è stato lo «scartato»! Una delusione più manifesta di così e un rifiuto più violento di così e un mancato riscontro più spietato contro di lui di questo! Vedete? Proprio questa è al sua maniera di gestire quella vigna. È la sua fatica, è la fatica del figlio inviato nella vigna in modo tale da renderla accogliente per tutte le creature squalificate. Quella vigna diventa il luogo nel quale tutte le pietre divelte che sono disseminate nel mondo, e qui – vedete – nessuno sfugge più e non sfugge nemmeno la miserabile pretesa di affermarsi come protagonisti di coloro che stanno distruggendo e continuano a fare della vigna uno sfascio, senza fatica e senza frutti! E tutto – vedete – viene raccolto, adesso, là dove lui, «pietra scartata», è diventata il fondamento. L'erede – vedete – inaugura una nuova economia. La sua fatica è rivelazione autorevole di una

bellezza che da parte sua viene riconosciuta e apprezzata in ogni realtà e in ogni creatura e in ognuno di noi, in ogni luogo e per tutti i tempi della storia umana, ogni creatura umana, creatura schiacciata, scartata, negata secondo quella che è la logica dell'abuso e dell'usurpazione. E lui coglie questa bellezza. E dico «bellezza» proprio perché – vedete – nel capitolo 26, lo sapete bene, quando Gesù si trova a Betania compare una donna che versa l'unguento su di lui, i commensali protestano, «tutto questo è sprecato», e Gesù dice: «No, ha fatto un'opera bella!». «Ergon kalòn» / «un'opera bella», capitolo 26 versetto 10. Ecco il verbo «faticare», «lavorare», «ergazeste» è il sostantivo corrispondente. No, no, no questa è una rivelazione di bellezza là dove quella donna che ha versato l'unguento sul capo di Gesù l'ha fatto in vista della sua sepoltura. In quel suo modo di morire, di essere scartato, di essere buttato fuori, in quella sua sconfitta così clamorosa e così ingiusta, lui esercita un'autorità regale. Quel suo essere deluso per come è stato rifiutato, fa di lui l'erede che si assume la responsabilità di tutta la vigna e di tutto quello che nella vigna è sterilità senza frutto. E questa è la storia umana abbandonata a se stessa. Questa è la nostra miseria di creature ripiegate dentro a logiche di abuso e di usurpazione. E adesso così viene il tempo dei frutti. Il tempo dei frutti viene così? Certo, è il «keròs», il tempo dei frutti:

... vi sarà tolto il regno di Dio e verrà dato a un popolo che lo farà fruttificare.

E – vedete – la sua autorità sta proprio qui, in questa sua inflessibile coerenza nel rivendicare i frutti della vigna. E i frutti della vigna che il Figlio presenta al Padre là dove tutti gli scarti della nostra vicenda umana, tutto quello che è consumato e vanificato in maniera più o meno spudorata e squallida, tutto viene ricomposto come l'edificio mirabile che ha trovato il fondamento su cui essere edificato.

*dal Signore è stato fatto questo  
ed è mirabile agli occhi nostri.*

È il tempo dei frutti. E arriva il momento in cui, nel capitolo 26 nel versetto 18 Gesù manda adire a un tale che abita dentro a Gerusalemme:

Andate in città, ...

– si serve di due discepoli incaricati a questo scopo –

«Andate in città, da un tale e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli».

«Il mio tempo è vicino». Ecco, il tempo dei frutti è il tempo della sua Pasqua. E così la sua autorità trova in noi – che gli consegniamo il respiro fino all'estremo della nostra debolezza mortale – trova in noi i frutti ricercati per la festa del Padre.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!  
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!  
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!  
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!  
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!  
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!  
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!  
Gesù purissimo, abbi pietà di me!  
Gesù eterno, abbi pietà di me!  
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!  
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!  
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!  
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!  
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!  
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!  
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!  
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!  
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!  
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!*

*Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!  
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!  
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!  
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!  
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!  
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!  
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!  
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

**Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*A te, o Dio, Padre nostro, noi ci rivolgiamo come discepoli che il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha voluto chiamare ed educare nel cammino della vita che ci riporta a te, le creature, come figli, per lodarti, per benedirti. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, con la potenza dello Spirito Santo. Consegnaci a lui, perché in lui tu hai rivelato l'autorità che apre strade di conversione, le vere strade, della vera conversione per noi e per tutti gli uomini. Accogli l'offerta della nostra gratitudine, della nostra gioia, del nostro povero ma autentico compiacimento perché apparteniamo a te e perché hai voluto, mediante l'Incarnazione del Figlio tuo e con l'effusione dello Spirito Santo, renderci degni di amarti, di servirti e di benedirti, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio. Tu vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!*